BRECHT DRAMMATURGO E NARRATORE

IL ROMANZO DA TRE SOLDI

Brecht scrittore di romanzi costituisce per i lettori italiani una autentica rivelazione. Per la verità, le condizioni della scena di prosa fanno sì che anche il drammaturgo Brecht sia conosciuto ancora, in Italia, più attraverso le pagine dei libri che nella sua necessaria veste teatrale: pur se spettacoli memorabili hanno permesso al nostro pubblico di prendere contatto con alcune fra le opere maggiori dell'autore tedesco: da *Madre Coraggio* all'*Opera da tre soldi*, all'*Anima buona di Sezuan*, attualmente rappresentata dal Piccolo Teatro di Milano.

Ora l'editore Einaudi, che già ci diede i due volumi del *Teatro* di Brecht, intelligentemente curati da Emilio Castellani e Renata Mertens, ci offre questo *Romanzo da tre soldi* (traduzione di Ruth Leiser e Franco Fortini, pagg. 407, L. 2.500), mentre ci promette la pubblicazione degli altri lavori narrativi brechtiani, tra i quali un romanzo postumo, *Gli affari del signor Giulio Cesare*, di cui gustose anticipazioni sono state fornite dalla rivista berlinese *Sinn und form* e, lo scorso anno, da *Europe*. *Gli affari del signor Giulio Cesare* è un lungo racconto ambientato in Roma sul finire della Repubblica; i personaggi storici vi sono visti in una prospettiva satirica, ma non parodistica: spogliati della cornice mitica ed agiografica, riacquistano una loro corposa dimensione proprio con l'essere ridotti all'essenza dei moventi e delle passioni umane.

Un'analoga riduzione all'essenza è nelle figure del *Romanzo da tre soldi*. Brecht lo scrisse nel 1934, sei anni dopo l'*Opera*, che gli aveva dato fama internazionale. Di mezzo c'erano stati la grande crisi del '29, l'avvento del nazismo e il conseguente esilio dell'autore. Ambiente e protagonisti del *Romanzo* sono pressochè gli stessi dell'*Opera*, il cui spunto era stato tratto, come è noto, da un dramma dell'inglese John Gay. Ma nel *Romanzo* il camuffamento simbolico della vicenda è quasi del tutto scomparso: nell'*Opera*, dietro i panni coloriti del capobanda Macheath, del reclutatore e sfruttatore di straccioni Peachum, dei malviventi di ogni risma che li circondano, era da vedere, in un geniale gioco di piani diversi, una rappresentazione bruciante del mondo capitalistico, con le sue leggi inesorabili e sanguinose. Nel *Romanzo* questi stessi personaggi, pur se mantengono in parte le loro primitive attribuzioni, appaiono più direttamente esemplari della società che in essi si esprime: non più industriali del delitto, mercanti della miseria; ma semplicemente industriali, grossi commercianti, finanzieri. Anche se, ad un certo momento, la dinamica dei loro affari esige che si compia il crimine spicciolo, ciò sarà nello stesso modo disinvolto col quale si effettua una operazione bancaria. Dice Peachum, ad un suo dipendente incaricato di eliminare il pericoloso rivale Coax: *«E' una questione commerciale... è la continuazione di un affare con altri mezzi. Pensi alla guerra, lei che è soldato. Quando i commercianti hanno esaurito la loro saggezza, allora tocca al soldato...»*.

◆

L'azione si svolge a Londra sul principio del nostro secolo, mentre è in corso la guerra contro i Boeri, nel Sud Africa: sopra questo sfondo sinistramente significativo, s'impiantano i complicati traffici di Peachum, da una parte, e di Macheath, dall'altra: il primo immerso fino al collo in una storia di navi disastrate da acquistare e da rivendere al governo con la complicità di un alto funzionario; il secondo impegnato a vincere una difficile concorrenza per realizzare il monopolio del commercio al minuto, attraverso lo sfruttamento intensivo e spesso la rovina di molti piccoli bottegai. Tra i due, la giovane Polly, figlia di Peachum e moglie segreta di Macheath: sensuale e sventata all'apparenza, fredda calcolatrice nell'intimo; affilato strumento per il padre e per il marito nella battaglia senza quartiere che essi conducono. E poi una folla di presenze minori ma incisive: il poliziotto Brown, un vero condensato di corruzione; il potente intermediario Coax; Fanny, devota e astuta manutengola di Macheath; e banchieri, proprietari, imbroglioni, uomini di paglia, sicari. Dietro, la massa indistinta delle vittime, degli sfruttati, che si rende evidente soltanto verso la fine del libro, quando uno sciopero dei portuali minaccia di compromettere gli affari dei nostri bravi protagonisti, e viene pertanto soffocato brutalmente dalla polizia e dalla delinquenza schierate insieme.

Il «lieto fine», che nell'*Opera da tre soldi* aveva un sapore grottesco, è qui assolutamente realistico: Peachum e Macheath, riuniti al termine delle transitorie circostanze che li hanno tenuti lontano l'uno dall'altro, celebrano il pieno successo delle loro imprese. La morale della favola l'ha già detta precedentemente Macheath, parlando a uno dei suoi fedeli: *«Grooch... il suo mestiere è quello di scassinare. Non voglio dire che questo mestiere sia intrinsecamente invecchiato... Solo la sua forma, Grooch, è in ritardo... Lei appartiene, voglio dire, al piccolo artigianato... Che cos'è un grimaldello in confronto a un titolo azionario? Che cos'è lo scasso di una banca in confronto alla fondazione di una banca? Che cos'è... l'assassinio di un uomo in confronto all'impiego di un uomo?»*. Qualche assassinio tuttavia si è avuto, nello sviluppo della storia, e c'è chi deve pagare: sarà lo zoppo Fewkoombey, reduce di guerra postosi per disperazione al servizio di Peachum: con la sua impiccagione l'ordine borghese viene perfettamente ristabilito. Ma prima di essere arrestato e condotto sul patibolo, Fewkoombey ha avuto un lungo sogno, nel quale gli è apparsa la spiegazione di quella macchina mostruosa che spinge al crollo e alla morte tanti come lui. Sono queste le pagine più alte del libro, di una tragica lucidità: con un crescendo veramente drammatico, in un clima incandescente di Giudizio Universale, il meccanismo dell'alienazione e dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo si manifesta nudo, chiaro, innegabile.

◆

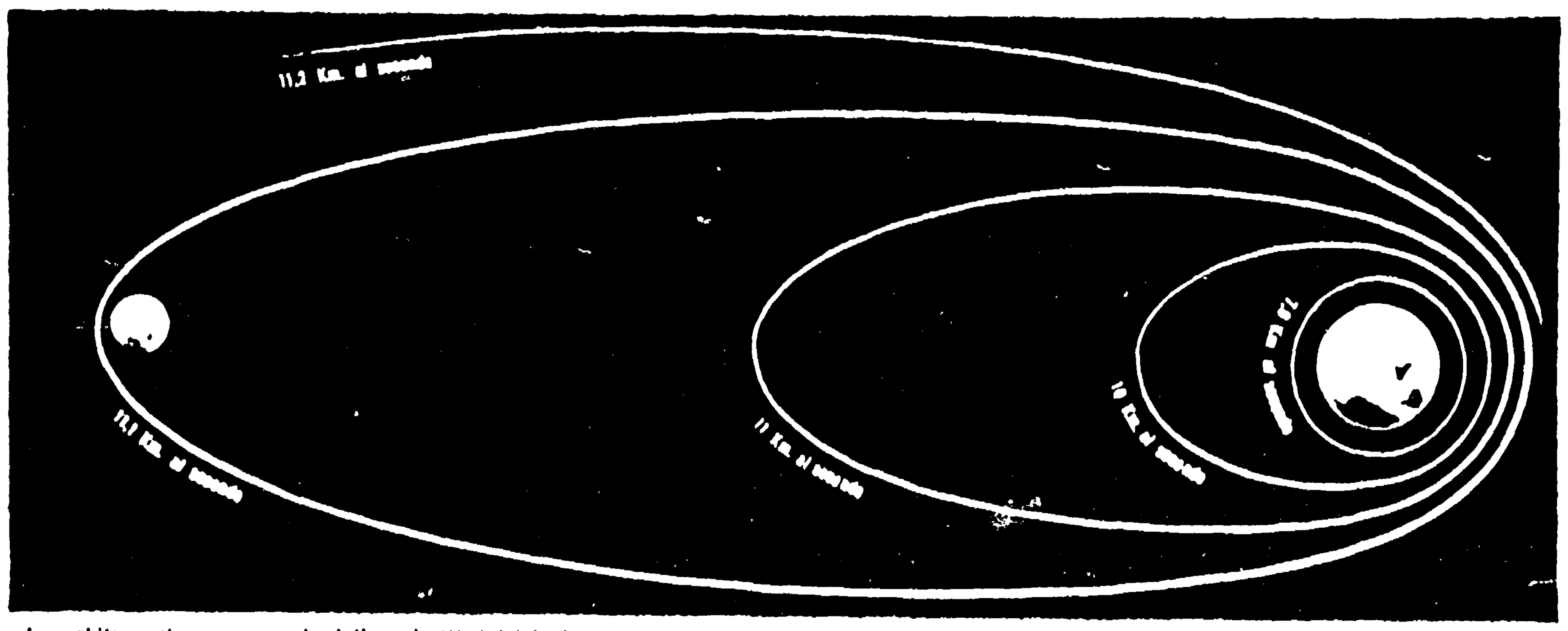
Altrove il racconto si tende in una asciuttezza che a tratti diviene aridità: lo sostiene tuttavia sempre il tagliente dialogo brechtiano, il suo spietato umorismo, la sua pungente sentenziosità. Giustamente si possono fare, a proposito di questa narrativa, i nomi di scrittori inglesi dalla sostanziosa vocazione moralistica e satirica: come Defoe, Swift, forse anche un certo Dickens. Ma originale è il timbro, e nuova la moralità che caratterizza questo romanzo, come le successive e maggiori opere di Brecht. E, dietro la crudele obiettività dello svolgimento, dietro le psicologie volutamente sommarie, dietro il sarcasmo quasi libellistico, avvertiamo la viva personalità di un autore tra i più appassionatamente radicati nel suo e nostro tempo, impegnato con razionale consapevolezza a scoprirne i mali, a indicarli all'intelligenza e alla lotta degli uomini.

AGGEO SAVIOLI

LE QUESTIONI TECNICHE RISOLLEVATE DALLA SECONDA "BABY LUNA,,

Come una linea ferroviaria corre l'orbita dei satelliti

La complessità dei calcoli necessari per determinare la corsa delle "Baby lune,, - Dove è finito l'"Explorer 2,,? - Quasi tutte le scienze umane sono interessate alla riuscita di un esperimento astronautico



Le orbite mutano a seconda della velocità iniziale impressa ai satelliti nel momento in cui vengono lanciati nello spazio. A 11,2 km. al secondo si ha la «velocità di fuga» capace di portare un corpo fuori della sfera di gravitazione terrestre

Un nuovo satellite artificiale americano, l'«Explorer-2», ha fallito il suo scopo. Da 24 ore, mentre scriviamo, le stazioni di controllo-radar di tutto il mondo frugano il cielo nella speranza di udire un segnale qualsiasi capace di chiarire il mistero della nuova «Baby Luna», e l'opinione pubblica americana dovrà forse attendere i prossimi lanci per udire ancora il rassicurante «bip-bip» che appena cinque mesi or sono annunciò al mondo intiero, per la prima volta nella storia dell'uomo, l'apertura delle vie dell'Universo.

In attesa di chiarire definitivamente dove sia andato a finire l'«Explorer 2», se cioè sia andato a perdersi negli spazi o sia ricaduto in qualche luogo della Terra, resta fermo un punto: qualcosa, e che cosa esattamente forse non lo sapremo mai, ha impedito al nuovo satellite, dopo una partenza che sembrava fortunata, di collocarsi nella orbita che i suoi ideatori gli avevano assegnata.

La ricerca della causa non sarà facile nè breve, tanto ardui e diversi fra loro sono i problemi, scientifici e tecnici, da superare per la buona riuscita di simili esperimenti. Quasi tutte le scienze umane, dalla matematica pura alla geometria, alla balistica, dalla ricerca tecnologica del materiale da impiegare nella costruzione del razzo e del propellente alla meteorologia, vi sono interessate e soltanto una armoniosa soluzione dei diversi aspetti di ciascun problema può assicurare la riuscita dell'esperimento. La sua complessità naturalmente sfugge al profano, e all'attesa impaziente dell'opinione pubblica americana che si domanda inquieta cosa mai stia a significare questa manifesta insicurezza in un campo nel quale altri, i sovietici, hanno mostrato di muoversi tanto a loro agio.

«Gli ambienti competenti americani hanno detto che il satellite «non si è posto nella sua orbita». Cosa è, prima di tutto, questa orbita? Dobbiamo aiutarci con riferimenti, diciamo così, terrestri, e il più comprensibile, e anche il più preciso, è quello di una linea ferroviaria. Lo spazio del cielo, al disopra e tutt'attorno alla Terra è infinito, infinite ne sono le possibili traiettorie, eppure per la «baby luna», prima ancora che essa sia costruita, ancora allo stadio del progetto, del calcolo puro, esiste già una specie di invisibile, ideale e non per questo meno rigida e precisa linea ferroviaria. Come un binario, la traiettoria, l'orbita per l'appunto, è segnata nel cielo. Un piccolo errore di direzione, di velocità, un perturbamento atmosferico del quale non si sia calcolata l'influenza, bastano a portare il satellite fuori della sua orbita, a perdersi negli spazi o a ricadere sulla Terra. La velocità capace di portare in orbita il proiettile è già da tempo nota: circa 7800 metri al secondo, pari, grosso modo, a 29 000 km. l'ora. Questa è, però, la velocità finale, cioè la velocità che il satellite avrà raggiunto all'atto della sua messa in orbita. Dalla partenza a terra fino a questo momento la sua velocità avrà subito una accelerazione la cui costante va calcolata in base alla celebre legge di Newton sull'attrazione terrestre, per la quale «l'attrazione terrestre diminuisce in ragione diretta del quadrato della distanza». Ciò vuol dire, in parole povere, che un corpo (in questo caso il satellite) del peso, poniamo, di un quintale sulla superficie terrestre, peserà 25 chili se la distanza che lo separa dal centro della Terra è raddoppiata, vale a dire se è trasportata a 6 378 km d'altezza (equivalenti a un raggio terrestre). I satelliti artificiali sovietici e americani si sono tenuti, fino ad oggi, assai al di sotto di una simile distanza passando la loro orbita ellittica da una distanza minima di 300 km a una massima di 2500. Tuttavia la legge di Newton deve essere stata tenuta presente quando si è trattato di calcolare la potenza dei razzi, o meglio dei vari stadi dei razzi vettori. Questa va calcolata infatti tenendo presente la velocità del proiettile e il suo peso *in ciascun momento della sua traiettoria* dalla base di partenza alla messa in orbita. Occorre inoltre calcolare le possibili deviazioni che potrebbero essere causate dall'influenza del polo magnetico, o dalle condizioni meteorologiche nelle alte zone dell'atmosfera. Piccolissime, naturalmente, quasi impercettibili sembra, ma sufficienti a portare il satellite fuori della sua traiettoria, a impedire la sua «messa in orbita».

Il percorso dei satelliti artificiali che fino ad oggi ruotano sul nostro capo costituisce, attorno alla Terra, una orbita ellittica. Il satellite, cioè, non è in ogni momento della sua corsa alla stessa distanza dalla Terra. Questa può variare notevolmente, ma deve essere sempre calcolata in modo che vi sia un equilibrio perfetto fra la forza centrifuga del satellite e quella di gravità.

Ancora una volta è bene aiutarci con un esempio. Se leghiamo un secchio d'acqua ad una corda, e per mezzo di questa facciamo ruotare il secchio al disopra della nostra testa, noteremo che, calcolata bene la velocità di rotazione, l'acqua rimarrà nel secchio anche quando questo è rivolto con la sua apertura verso terra. Ebbene, il fenomeno è possibile perchè in quel momento la forza centrifuga (la rotazione), che spingerebbe l'acqua verso l'alto, e quella di gravità (la corda che tiene il secchio a terra) si annullano a vicenda. La stessa cosa avviene per il satellite al momento della sua messa in orbita. La forza centrifuga data dalla velocità lo porterebbe fuori della sfera di gravitazione terrestre, fino a perdersi negli spazi, e certamente questo avverrebbe qualora nel momento in cui esso raggiunge la sua orbita la velocità finale fosse maggiore di quella fissata, che è di 7900 metri al secondo. La forza di gravità, al contrario, lo riporterebbe sulla Terra, e certamente questo avverrebbe qualora nel momento in cui esso raggiunge la sua orbita la velocità finale fosse minore. In questo caso però con tutta probabilità il satellite non giungerebbe sulla superficie terrestre, ma, abbassandosi, al contatto con gli strati più densi dell'atmosfera, si incendierebbe fino a confondersi con essa.

Quale è la sorte toccata all'«Explorer-2»? Nessuno, fino a questo momento, può dirlo. Il dott. Porter, capo del Comitato americano per l'Anno geofisico internazionale, crede di poter escludere che il satellite sia andato a perdersi negli spazi. Il suo ultimo vettore, infatti, era costruito per raggiungere, all'altezza di 300 chilometri, la velocità massima di 29 000 chilometri orari, inferiore a quella necessaria per uscire dalla sfera di gravitazione terrestre. Se così stessero le cose, si potrebbe concludere che l'«Explorer-2» si sia perduto in qualche punto della Terra, o disintegrato a contatto con gli strati più bassi dell'atmosfera. Resta un'ultima ipotesi: che cioè il satellite, pur non essendo riuscito a raggiungere la sua orbita, sia andato a sistemarsi, per così dire, su un'orbita diversa. Si tratterebbe di una pura coincidenza, e le coincidenze, nel campo delle scienze esatte, sono ben difficili.

SIRIO

VIAGGIO TRA I NOSTRI MINATORI EMIGRATI

Si incontrano nelle gallerie tra la Francia e il Lussemburgo

Si entra dalle due parti, ci si saluta a metà strada, per lo più in italiano - Le miniere non conoscono confine, così come i profitti della ARBED, unica proprietaria del bacino

(Dal nostro inviato speciale)

LUSSEMBURGO, marzo — *Audun Le Tiche è in Francia, Esch sur Alzette in Lussemburgo. La frontiera li divide a un paio di chilometri di distanza, ma la miniera li riunisce. Sotto terra le gallerie scavate nel materiale ferroso si stendono in tutte le direzioni, in Francia e in Lussemburgo, così come i profitti dell'ARBED, unica proprietaria di qua e di là del confine, si dividono tra le casse dei monopolisti francesi, lussemburghesi tedeschi e così via.*

Alle due del pomeriggio, il piccolo treno della miniera, esce dalla galleria che sbocca ad Esch. Sembra un giocattolo per bambini, coi suoi vagonetti in cui non si può stare che seduti; ma la forma, identica a quella dei treni merci, e la ruggine che lo copre non hanno nulla di infantile. I minatori che li riempiono si precipitano fuori verso le docce, gli altri che attendono seduti per terra, sotto la grondaia dello stabilimento, vi montano lentamente. Un turno è finito, un altro turno ricomincia.

Alla stessa ora, in Francia, i minatori si pigiano nelle gabbie che li trasportano in profondità e si mettono in cammino per le stesse gallerie. Prima o poi si incontreranno nel fondo e si scambieranno un saluto, in italiano, per lo più: anche nelle miniere di ferro tra la Mosella e il Lussemburgo, gli italiani sono la maggioranza. Vecchi emigrati, quasi tutti, perchè da anni le miniere non assumono più personale, ma anzi lo riducono progressivamente. La spietata concorrenza tra Germania e Francia, all'interno della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, obbliga i due Stati a rinnovare a grande velocità tutte le attrezzature delle miniere in modo da produrre sempre di più a meno prezzo.

Una grande officina

Nell'imponente palazzo della CECA, un cortesissimo funzionario mi offre, tra le pubblicazioni dei trattati e degli accordi, un prontuario statistico da cui rilevo che la Francia, nel '52, produceva 41.184.000 tonnellate di minerale di ferro con 28 620 operai, mentre all'inizio del '57 ne produceva 52 690 000 con 24.374 operai. In Germania, del pari, con seicento operai di meno, si producono un milione a mezzo di tonnellate di materiale in più. Il fenomeno è, ovviamente, più rilevante da parte francese dove la necessità di modernizzare gli impianti era più urgente: i grandi monopoli siderurgici francesi hanno versato, infatti, in dieci anni, ben 46 miliardi di franchi.

Oggi, in miniera, mi spiegano i lavoratori, quasi tutto si fa con l'aiuto delle macchine: tagliatrici, spalatrici, perforatrici abbattono, spalano, trasportano il materiale. La miniera di ferro è divenuta come una grande officina meccanica in cui l'opera procede a ritmo intensissimo. Ma, nonostante le macchine, l'uomo è indispensabile e il lavoro non è meno penoso. Il minatore deve preparare i fori per le mine a ossigeno liquido, farle brillare con la corrente elettrica, armare il soffitto delle gallerie con piastre di legno e bielle di ferro.

Come in tutte le miniere, bisogna scavare una galleria principale da cui si diramano i «sentieri» che portano alle «chambre de pillage», come le chiamano qui, o «allo spillaggio», come traducono i nostri: qui si estrae la terra rossa o rosa o giallastra che contiene il ferro: si abbatte la parete con le mine e poi si spala con le macchine che grattano dal suolo la minima particella; man mano che si avanza bisogna fissare la volta, far cadere i massi pericolanti e, infine, quando la «camera» è vuota, un'ultima mina provoca un crollo generale e la montagna stessa colma i buchi. Una squadra di otto uomini può estrarre in tal modo 500 tonnellate di materiale al giorno.

«E' questo ritmo di lavoro che aggrava il pericolo. Un tempo — mi spiega un vecchio minatore — si facevano brillare quattro, sei mine. Ora la «volata», con l'accensione elettrica, è di cinquanta mine per volta. Quando l'esplosione è avvenuta, tutto è invaso dal fumo, dalla polvere dal gas. L'ossigeno viene a mancare. Non si può respirare e non si dovrebbe entrare prima di un'ora. Ma si è pagati a tonnellata e allora, dopo quindici, venti minuti al massimo, si riprende il lavoro. Pochi giorni or sono, a Audun Le Tiche, un colpo è scoppiato in ritardo. Lo "chef" e altri due minatori l'hanno ricevuto in pieno. Se avessero rispettato il regolamento non sarebbe accaduto. Ma se noi rispettassimo il regolamento, la produzione si ridurrebbe a metà e i padroni stessi che riempiono la miniera di cartelli Siate attenti e prudenti non ce lo permetterebbero.

«Così si dovrebbe sondare il soffitto per eliminare i blocchi pericolanti, ma spesso ci si fida e si procede. Ogni tanto qualcuno resta sotto. Non si dovrebbero attaccare più di tanti vagonetti quando il terreno è in discesa, ma se ne attaccano anche il doppio e il guidatore rischia di perdere il controllo della macchina. Si dovrebbe fermare il trenino ad ogni scambio, ma lo si manovra in corsa e qualche deviatore viene investito».

Paghe svalutate

In tutto questo entra un po' l'abitudine al rischio e molto il sistema delle paghe che viene ritoccato continuamente per spingere il minatore a produrre di più, senza contare la svalutazione del franco che ha ridotto di un buon venti per cento la paga di tutti i lavoratori, sia che entrino in miniera ad Esch, sia che vi scendano ad Audun, poichè la proprietà, legalmente, è francese. Con questo sistema, anzi, i nostri lavoratori che risiedono nel Lussemburgo e vengono quindi considerati «frontolieri» hanno dei danni maggiori perchè — a causa della lentezza del nostro governo nel ratificare le convenzioni internazionali di carattere sociale — si trovano esposti a perdere l'assistenza medica quando sono in pensione o gli assegni familiari per i nuovi nati.

Per tutti, comunque, c'è il rischio continuo dei crolli e degli incidenti. Basti ricordare che nel solo bacino dell'Est francese a cui appartiene la miniera, vi sono stati 456 morti negli ultimi dieci anni. Ma quel che è ancora più grave è l'aumentato pericolo della silicosi. Un tempo, il minatore del ferro faceva i suoi trent'anni e andava in pensione ancora relativamente in salute. Oggi respira polvere in quantità dieci volte maggiore e non c'è nessuno che, dopo uno o due lustri, non abbia i polmoni pieni di sabbia: la silicosi comincia a mietere le vittime a centinaia anche in queste miniere dove, sino a poco tempo fa, non era neppure riconosciuta come malattia professionale. Poi, quando uno lascia il lavoro come incurabile, col massimo della pensione, non arriva a 30.000 franchi francesi al mese, se ha più di tre figli. E con una somma simile nè in Francia nè tanto meno al Lussemburgo si può vivere.

«Si emigra per trovare un pezzo di pane — conclude il vecchio minatore — e si viene qui a morire vent'anni prima del tempo. Fuori si crede che noi prendiamo paghe da signori. Ma ogni giorno che passa riceviamo un poco meno, anche se i compensi rimangono un po' più alti di quelli delle officine. E neppure per tutti, perchè c'è gente che fa lavori pericolosi, sul fondo, e non raggiunge la metà del salario d'un minatore vero e proprio. Ma anche chi mette da parte qualcosa, lo paga con la sua vita. E quegli anni li nessuno ce li paga».

E' lo stesso discorso che ho sentito fare a Monteau les Mines, a Forbach, nel Belgio. A nord o sud, buona o cattiva, la miniera è sempre la stessa. E il padrone anche.

RUBENS TEDESCHI

Le streghe censurate

«Le vergini di Salem» (titolo originale: «Le streghe di Salem»), il film di Raymond Rouleau tratto dallo sconvolgente dramma di Arthur Miller «Il crogiuolo», sarebbe stato improvvisamente bloccato dalla censura italiana. La notizia è tanto più allarmante in quanto la presentazione del film nel nostro Paese era già annunciata, e si dava come imminente la prima proiezione in un locale cinematografico di Milano. Non è improbabile, d'altronde che la generosa polemica contro l'intolleranza e il fanatismo condotta dall'opera di Miller possa aver suscitato l'ostilità di certi funzionari governativi. Nella foto: la giovane attrice Mylène Demongeot, interprete, con Montand e la Signoret, delle «Vergini di Salem»

MONDO ECONOMICO

Industriali della "Piccola Europa,,

Gli industriali dei sei Paesi della «Comunità europea» hanno già da tempo costituito tra loro una Unione che, come notava soddisfatto un foglio padronale, «si è rivelata decisivamente il primo organo effettivamente funzionante del Mercato Comune». L'Unione degli industriali della Piccola Europa, che finora aveva tenuto le proprie sessioni a Parigi, si trasferirà adesso a Bruxelles per star vicino alla sede del MEC e tenere con gli organi del MEC i più stretti contatti.

La notizia merita di essere riferita e commentata. Essa infatti rivela che i gruppi monopolistici industriali e finanziari non perdono tempo: adesso che il Mercato Comune è stato creato, bisogna evitare che sciocchi pregiudizi liberistici e concorrenziali vengano ad incidere sul volume degli affari e soprattutto sul livello dei profitti. Il mercato è stato allargato, bene. In questo più largo mercato bisogna adesso vendere i prodotti al prezzo più alto possibile. E intatti, informano le gazzette, nelle sue prime riunioni l'Unione degli industriali europei occidentali ha discusso fraternamente di imposte e di dogane, di costi e di finanziamenti, di trasporti e di investimenti, di materie prime e di prezzi, di approvvigionamenti e di vendite, di salari e di sindacati. Il tutto — scrivono i nostri giornali confindustriali — perchè «la ricerca di un uguale orientamento e di comuni punti di vista varrà anche ad adottare atteggiamenti concordi e ad attenuare le conseguenze di differenti strutture, situazioni e posizioni dei sei Paesi».

Chi sperava che l'abbattimento progressivo delle dogane avrebbe «automaticamente» portato, grazie alla accresciuta concorrenza, a un abbassamento dei prezzi di vendita, è servito. I gruppi più forti si stanno già cartellizzando consorziando accordando. E se gli organi dirigenti della «Comunità», del MEC, della CECA saranno costituiti, nel futuro come nel passato, solo dai rappresentanti delle classi borghesi dominanti è logico prevedere che nessun argine sarà posto ad una politica supermonopolistica.

Anche per questo il mondo del lavoro ha accolto con vivissima soddisfazione la recente intesa tra CGIL e CGT per un'azione sindacale comune sui problemi posti dalla nascita del MEC. Dinanzi all'avviata collaborazione padronale, era tempo che il movimento operaio italiano e francese coordinasse la propria lotta in difesa dei propri interessi e di quelli di tutti i consumatori del mercato europeo.

l. pa

I DISTRIBUTORI DELLA BRITISH PETROLEUM. — Abbiamo segnalato in questa rubrica, la scorsa settimana, il fatto che la società inglese British Petroleum sta rilevando da società italiane numerosissimi «punti» di distribuzione di benzina. Risulta che si tratta, in complesso, di oltre mille posti di vendita. Deputati di vari settori (e anche d.c.) hanno presentato interrogazioni al ministro dell'Industria per chiedere se tale operazione non sia in contrasto con le norme che sanciscono la non trasferibilità delle licenze di vendita.

L'INDICE DELLA PRODUZIONE — Nell'anno 1957 l'indice medio della produzione industriale è risultato pari a 138 (1953=100), con un aumento del 7,8 per cento rispetto a quello del 1956.

LE ENTRATE FISCALI — L'Agenzia economica finanziaria informa che nel gennaio 1958 le entrate fiscali dello Stato sono ammontate a 245,5 miliardi, contro 221,6 miliardi del gennaio '57, e 200,3 miliardi del gennaio '56.

AUMENTI DI CAPITALE — La SELNI (Società Elettronucleare Italiana, gruppo Edison) ha ottenuto l'autorizzazione ad aumentare il proprio capitale da mezzo miliardo a 6 miliardi.

Altre domande per aumenti di capitale sono state presentate dalla Fedora (da 5 a 7 miliardi), e dalle Reggiane (da 0,6 a 1 miliardo).

PETROLIO ITALIANO — Il petrolio prodotto in Italia nei primi 11 mesi del '57 è ammontato a tonnellate 1.147.981, contro tonnellate 494.189 estratte nei primi undici mesi del 1956.

Molte querele per "Nel blu,,

Una dozzina di querele accompagnano da qualche giorno il volo dell'«omino in blu». Questo è quanto abbiamo desunto da una conferenza stampa che Domenico Modugno ha tenuto ieri pomeriggio a Roma. Tentiamo di elencare dunque i procedimenti giudiziari in corso, scusandoci con gli interessati per eventuali omissioni. Anzitutto certo De Marco, come ognuno sa, ha denunciato Modugno e Migliacci, autori di *Nel blu dipinto di blu*, perchè a suo giudizio parole e musica sarebbero plagiati da una sua canzone, *Castello di sogni*. Il De Marco, che viene presentato come «il trionfatore del Festival di La Spezia» indetto ogni anno da fra' Dionisio, è assistito dagli avvocati Saccà e Faraci. Questi, illustrando ai giornalisti la denuncia, hanno dichiarato giorni fa che il testo della canzone del Di Marco, racchiuso in una borsa di pelle, è stato rubato all'autore. La notizia, pubblicata sul *Corriere Lombardo* con grande evidenza, ha dato l'avvio alla seconda ondata di querele. Domenico Modugno, infatti, ha querelato il direttore del *Lombardo* Renzo Fini, il giornalista Enrico Basile, il De Marco, e gli avvocati di costui Saccà e Faraci. La denuncia è stata presentata ieri mattina. Uscito dal Palazzo di Giustizia il Modugno ha comperato una copia di *Epoca*, e notato che anche qui si riprendeva la storia del furto della canzone misteriosa, ha querelato il direttore del settimanale, Enzo Biagi. Il quale, ad ogni buon conto, si è beccato una querela anche dall'avvocato Faraci, per aver incautamente scritto che questi «aveva trasformato il suo studio in una casa musicale». Dopo di che, e in attesa di ulteriori notizie, anche l'autore delle parole di *Nel blu*, Migliacci, ha querelato il De Marco, i giornali e gli avvocati che li hanno informati. Nè è detto che sia finita. Quando l'*Eco della stampa* avrà portato sul tavolo dei vari personaggi tutti i ritagli che riguardano le loro avventure musical-giudiziarie potremo forse sapere il numero esatto delle querele.

Un convegno di studi pascoliani

A conclusione delle celebrazioni pascoliane si svolgerà a Bologna nei giorni 28, 29 e 30 marzo in Palazzo d'Accursio un importante convegno di studi pascoliani. Il Convegno, organizzato da un comitato presieduto dal compagno Giuseppe Dozza, sindaco di Bologna, si aprirà con una relazione introduttiva di Francesco Flora, alla quale seguiranno numerosi interventi e comunicazioni notevoli fra questi appaiono i temi trattati da Luciano Anceschi («Pascoli e la linea del Novecento»), Emilio Cecchi («Una vita di poeta») Giovanni Getto («La presenza del motivo cosmico nella poesia di Pascoli»), Luigi Russo («La religione del Pascoli»), Lanfranco Caretti («La Ronda e il Pascoli»), Giacomo Devoto («Problemi delle traduzioni pascoliane») Carlo Muscetta («Il decadentismo di Pascoli»), Glauco Natoli («Simbolismo pascoliano e simbolismo francese»), Sergio Romagnoli («Il Pascoli commentatore e la scuola carducciana»), Carlo Salinari («Alcune osservazioni sulla portata e sui limiti del decadentismo pascoliano»), Vittorio Santoli («Pascoli e la poesia popolare») Adriano Seroni («La traduzione impressionistica in Pascoli») Paolo Toschi («Pascoli e le tradizioni popolari»), Claudio Varese («Motivi politici nell'opera del Pascoli»), Renato Zangheri («Documenti del socialismo giovanile di Pascoli»).